

**Gli Stati Uniti ritirano l'ordine di cattura per il capo somalo
Il presidente ammette i pasticci della politica estera americana
Sotto tiro per gli insuccessi diplomatici la Casa Bianca si difende
attaccando l'Europa sulla Bosnia: «Un errore l'embargo ai musulmani»**

Gli Usa archiviano la caccia ad Aidid

Clinton confessa: «C'è da rimpiangere la guerra fredda»

«Ci sarebbe da rimpiangere la guerra fredda...» Clinton confessa il fiato corto in politica estera con questa battuta al «Washington Post», dopo che Bush e Baker avevano rotto la tregua con cui si erano impegnati a non criticarlo per il primo anno. Ammette pasticci su Haiti e Somalia: «Non diamo più la caccia ad Aidid», ha annunciato ieri la sua ambasciatrice all'Onu. E attacca l'Europa per la Bosnia.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Ho persino fatto una battuta l'altro giorno. Dio buono, che nostalgia della guerra fredda!», così, in un'intervista al «Washington Post», Bill Clinton ha ammesso che in politica estera la sua presidenza si è trovata molto più in difficoltà di quanto prevedessero. Per 40 anni e passa l'intera politica estera Usa era ruotata attorno al conflitto con l'Urss, e per stabilire un nuovo diverso quadro di riferimento «potrebbero volerci anni», ha spiegato. Il giornale a dire il vero ha pubblicato ieri solo un riassunto del testo vero e proprio dell'intervista, in fondo ad una pagina interna, preferendo titolare in prima pagina su una più ampia panoramica del modo in cui Clinton riesamina una politica estera sotto assedio.

Uno dei paradossi è che l'attacco concentrico alle disavventure in politica estera di Clinton e della sua amministrazione, quello che il «Washington Post» definisce «assedio», si inasprisce, anziché attenuarsi, col recedere delle crisi da cui aveva avuto origine, Somalia e Haiti. Ieri l'ambasciatrice di Clinton all'Onu, Madeleine Albright, ha dichiarato formalmente, in un'intervista alla Nbc, che gli Stati Uniti hanno cessato di dar la caccia ad Aidid e si procede a tutta forza sul binario della soluzione politica alla crisi somala. E, mentre arrivano le cannoniere Usa al largo di Port au Prince, sullo schermo di un'altra rete tv Usa, la Cnn, è comparso l'uomo forte di Haiti, il generale Cedras che aveva deposto Aristide, a dire che è pronto a dimettersi. Ma il risultato è che anziché dargli atto che qualcosa finalmente sembra andare per il verso giusto, anche chi, per carità di patria, era stato zitto nel momento di massima accezione di queste crisi ora non esita più ad affondarlo nelle piaghe. Le bordate gli arrivano da ogni parte, anche da quelle più inaspettate. Di «vaghezza» lo accusa ad esempio Leslie Gelb, il columnist che presiede l'autorevole Council on Foreign Relations e che era stato uno dei più accesi sostenitori di Clinton in campagna elettorale. Di «disastri ed erosione uno dopo l'altro» parla il deputato democratico McCloskey, della commissione esteri della Camera. Direi che hanno avuto grandi difficoltà ad articolare la loro politica estera, è il modo appena un po' più gentile in cui la mette Lee Hamilton, l'uomo che a suo tempo veniva indicato come suo possibile segretario di Stato.



Una donna cerca le tombe dei propri familiari nel campo sportivo di Sarajevo. Clinton ha duramente criticato l'Europa sulla Bosnia

Fuga da Haiti in stato d'assedio L'America: «Non escludiamo l'intervento»

Haiti è in stato d'assedio: esercito e polizia, con l'aiuto dei famigerati «attachés» occupano i punti strategici della capitale. Dove si spara e si muore. Centinaia di persone sono in fuga. Cedras chiede la mediazione del Vaticano: «Sostituisca l'Onu». E mentre al largo sono comparse le prime unità navali Usa, la Casa Bianca non esclude un intervento militare diretto.

HAITI. Situazione ancora terribile ad Haiti. Nella capitale si spara e si uccide. Parecchie persone sono state assassinate a Port-au-Prince dove il sibilo delle armi automatiche e il rimbombare dei grossi calibri non si fermano mai. Gli spari sono rincheggiati per tutta la notte nel sobborgo residenziale Laboule-Thomassin della capitale, solitamente tranquillo. Port-au-Prince è in pratica assediata e occupata da bande armate di civili, i cosiddetti «attachés», successori dei «ton-ton macoutes» del vecchio presidente François Duvalier, appoggiati dalla polizia. La

gente è costretta nelle case dalla paura di nuove violenze, mentre i più coraggiosi stanno lasciando la città. L'ambasciata degli Stati Uniti ha rafforzato, intanto, le misure di sicurezza nel timore di un aggravamento della crisi mentre la giunta militare haitiana ha sinora completamente ignorato la risoluzione dell'Onu, che autorizza il blocco navale e l'ultimatum lanciato dall'amministrazione Clinton. Il generale Raul Cedras, che ieri si è rifiutato di dimettersi sino a quando il presidente Jean Bertrand Aristide non avrà approvato un'amnistia totale, ha mantenuto ieri un assoluto silen-

zio nonostante il virtuale ultimatum lanciato dall'ambasciatrice statunitense alle Nazioni Unite, Madeleine Albright, di applicare entro «questo fine settimana, gli accordi di Governor's Island. Gli Stati Uniti non hanno neppure escluso un intervento militare diretto. La stessa signora Albright infatti ha detto alla rete televisiva «Nbc» che Washington sta seguendo l'evolversi della situazione molto attentamente e sta aspettando di far evacuare un migliaio di cittadini americani se ciò dovesse risultare necessario. «La protezione di vite americane è al primo posto dei nostri pensieri. Non decidiamo se escludiamo niente. Questa è una situazione molto tesa nella quale dobbiamo mantenere la calma» ha aggiunto. Una nave da guerra americana è comparsa, intanto, ieri mattina al largo di Port-au-Prince e altre due o tre unità sono già in posizione, secondo fonti statunitensi, pronte a imporre il rispetto dell'embargo su armi e petrolio decretato dal Consiglio di sicurezza dell'Onu. Il presidente Aristide ha fatto pubblicare ad Haiti un decreto che stabilisce un lutto di tre giorni, da oggi a mercoledì, per l'uccisione del ministro della Giustizia, Guy Malary, mentre il primo ministro, Robert Malval, ha assicurato che i suoi assassini «saranno puniti». Haiti sta vivendo ore di attesa drammatica di fronte al rifiuto dei generali di lasciare il potere. Gli osservatori sottolineano che di fatto si sta assistendo ad una pericolosa situazione di stallo che potrebbe portare a conseguenze drammatiche: da una parte gli Stati Uniti aspettano una risposta da Cedras al loro ultimatum, dall'altra il generale attende una reazione, come si è detto, alla sua richiesta di un'amnistia totale e di garanzie sugli obiettivi della missione di pace Onu. Si ritiene che la richiesta di una più ampia amnistia, non solo politica ma comprendente anche i reati comuni, sia dovuta al fatto che mentre i generali potranno andarsene all'estero in esilio più o meno dorato, gli ufficiali di grado medio e la truppa sarebbero



Il mediatore di pace Lord Owen

Allarme di Owen «Il freddo in Bosnia farà un'ecatombe»

BOLOGNA. «La possibilità di un accordo sembra allontanarsi. Temo che la guerra continuerà per settimane, mesi e supererà un secondo inverno senza che siano possibili gli aiuti che l'anno scorso hanno consentito di contenere le perdite di vite umane. Quest'inverno ci saranno morti su una scala senza precedenti». La drammatica previsione è di Lord David Owen, co-presidente della Conferenza internazionale sull'ex Jugoslavia. L'allarme lo ha lanciato ieri a Rimini (alle giornate internazionali del Centro Pio Manzù, dove è stato premiato come «Uomo di pace '93») mentre il segretario generale dell'Onu lanciava una nuova proposta di conferenza di pace sulla martoriata regione balcanica.

Owen è molto pessimista sul futuro immediato e teme l'ecatombe per la città di Sarajevo e i suoi abitanti. Se per l'inverno dell'anno scorso la previsione di 400mila morti è stata fortunatamente smentita grazie anche agli aiuti e alla solidarietà internazionale, per quest'anno il rischio di un'immane strage sembra più vicino.

Il problema non riguarda tanto i milioni quanto invece i civili. «Sono quelli che stanno peggio. Hanno perso peso corporeo, sono più esposti a malattie, a epidemie. Vivono in condizioni disperate, in case con buchi alle pareti e ai tetti, con finestre senza vetri». In questa condizione la parte più debole della popolazione, rischia la decimazione. Anche perché, ha detto Owen, non è stato possibile raccogliere materiale per l'inverno, non sono state accumulate riserve di cibo adeguate per garantire una semplice sopravvivenza. Ecco perché con l'arrivo dell'inverno c'è da aspettarsi il peggio. Per Owen è difficile intravedere, allo stato attuale delle posizioni, una soluzione pacifica. Ha negato che la comunità internazionale abbia abbandonato i musulmani. «È falso dire che l'embargo è solo contro i musulmani». Da quando è scattato i serbi hanno lasciato il 24 per cento dei territori che avevano occupato. Adesso ciò che divide le parti è un 3,7 per cento di territorio. Serbi e croati sostengono che hanno già dato abbastanza.

E il diverso atteggiamento tenuto dagli Stati Uniti e dalla Nato nei confronti della crisi

Gerusalemme senza più pattuglie Le vie della città vecchia si tingono di pace

GIANCARLO LANNUTTI

GERUSALEMME. Più che mille parole, basta spesso qualche piccolo segno concreto a dare la misura dei grandi cambiamenti, di quelle svolte epocali destinate a «fare la storia». E di questi piccoli segni qui a Gerusalemme se ne contano di continuo anche soltanto andando a spasso per le strade. Ecco qualche esempio spicciolo. Venerdì nella Città vecchia, giorno di preghiera per i musulmani, sino all'altro ieri occasione di possibili scontri con la polizia e le «guardie di frontiera» solitamente presenti in forze ed agguerrite: in oltre un'ora di cammino per le viuzze ed i vicoli brulicanti di folla e di fedeli non ho incontrato una sola pattuglia. In compenso molti negozi esibiscono bandiere palestinesi e grandi ritratti di Arafat, contro i quali, nel recente passato, ho visto scatenarsi puntualmente la rabbia

Nella capitale impazza la T-shirt della svolta. Per la «pace» una banana per Gerico, un pesce per Gaza, e dalle radio si sentono echeggiare, mescolate alle consuete musiche arabe, canzoni ebraiche sefardite. La sera in albergo si accende la televisione: può essere stati testimoni di quasi sei anni di Intifada, fa un certo effetto vedere il primo quarto d'ora del telegiornale israeliano dedicato ai colloqui israelo-palestinesi, con sorrisi, strette di mano, primi piani di Arafat, ancora bandiere palestinesi che sventolano, e sentire il ministro degli Esteri Shimon Peres dichiarare - dinnanzi all'ufficio politico del partito laburista - di essere «rimasto molto impressionato dal livello dei negoziatori dell'Olp» incontrati al Cairo, rivelatisi «persone serie ed intelligenti». Il «Jerusalem Post», giornale ex demo-



La porta di Damasco a Gerusalemme

Aziz ricoverato in Francia Il vice di Saddam Hussein in ospedale a Parigi «Solo un gesto umanitario»

PARIGI. Tareq Aziz, vice primo ministro iracheno, è a Parigi «per motivi medici», secondo quanto annunciato oggi dalle autorità francesi, che mantengono il più stretto riserbo sui particolari del soggiorno dell'esponente del governo di Saddam Hussein. Sussistono, infatti, due ordini di preoccupazione da parte francese: non dare a questo avvenimento un significato politico; non cadere in una polemica simile a quella scatenatasi per il ricovero in Francia, nel 1992, dell'esponente palestinese George Habbash. Il fatto, tuttavia, ha già destato grande clamore se non altro perché è la prima volta, dalla guerra del Golfo, che un rappresentante di Baghdad si reca per un lungo periodo in un paese della coalizione militare anti-Saddam. Da allora, l'unico esponente governativo a recarsi all'estero, precisamente a New York, è stato proprio Tareq Aziz, ma per una visita alle Nazioni Unite. Nessun imbarazzo, dunque per gli Stati Uniti. Secondo il ministro francese degli Esteri, Alain Juppé, l'accoglienza di Tareq Aziz a Parigi è solo «un gesto umanitario». Conversando con alcuni giornalisti, nel corso del vicesi dei paesi francesi, Juppé ha ribadito che nulla è cambiato nella politica francese verso l'Irak: «Le autorità dello Stato sono state tutte consultate al momento della presentazione della domanda. E hanno dato il loro assenso». L'autorizzazione al vice primo ministro iracheno riguarda solo il periodo delle cure. Ma il ministro francese ha anche sottolineato che «un gran numero di paesi ha relazioni con l'Irak»: il nostro obiettivo - ha affermato - è ottenere l'attuazione delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza e nulla di più.